
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO LI – OTTOBRE-DICEMBRE 2014 – N. 196

SOMMARIO

Le catastrofi del fordismo in migrazione

a cura di TONI RICCIARDI e SANDRO CATTACIN

- 547 – Introduzione, *Toni Ricciardi e Sandro Cattacin*
- 557 – Fordist Society and the Person, *Sandro Cattacin*
- 567 – La catastrophe de Mattmark et la modernité réflexive du risque, *Rémi Baudouï*
- 577 – Una tragedia riscoperta: Monongah, *Matteo Sanfilippo*
- 585 – «Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923, *Stefano Luconi*
- 597 – Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria autarchica, *Giorgio Sacchetti*
- 605 – Marcinelle: dal governo dell'emigrazione al governo della memoria, *Alessio Marzi*
- 617 – Mattmark: l'amara favola dimenticata, *Toni Ricciardi*
- 631 – Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino, *Generoso Picone*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2014

-
- 644 – Un ricordo di Enrico Todisco, *M. Carolina Brandi*
- 651 – Italoamericano di Elton Prifti, *Massimo Vedovelli*
- 663 – Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro), *Pantaleone Sergi*
- 682 – *Recensioni*
- 689 – *Segnalazioni*
- 694 – *Libri ricevuti*
- 702 – *Indice del volume LI*

Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto "Mattmark, 50 ans après. Une analyse socio-historique" finanziato dal Fonds National Suisse de la recherche scientifique [100011_149554/1].

Introduzione

Le catastrofi del fordismo in migrazione

L'enorme mosaico della migrazione italiana è stato raccontato e analizzato attraverso differenti punti di vista e diversi approcci metodologici, nel tempo e nello spazio. Tuttavia, oggi si avverte la necessità di un lavoro di sintesi che approfondisca l'analisi delle «catastrofi», ancora parzialmente affrontate. L'obiettivo di questo numero monografico è cercare di individuare un *fil rouge* che, senza la pretesa di essere unico ed onnicomprensivo, riesca a collegare tra loro le diverse tragedie in una chiave interpretativa per alcuni aspetti nuova. Il filo che lega i contributi del volume è definito da tre concetti chiave: *catastrofe*, *fordismo* e *migrazione*.

Inoltre, questo lavoro collettivo intende essere il primo di una serie volta al recupero dall'oblio nel quale era stata relegata l'ultima grande catastrofe dell'emigrazione italiana – «Mattmark, la Marcinelle dimenticata»¹ – a cinquant'anni dal 30 agosto 1965. In quel tragico

¹ Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 193. Ad oggi, sulla catastrofe sono stati prodotti solo lavori a carattere commemorativo e di stampo giornalistico: Vincenzo Laganà, *Mattmark: 25 anni fa: il divorzio nord-sud*, [s.n.], [S.l.] 1990; Unia (Suisse), *Non dimentichiamo Mattmark. Mattmark nie vergessen. Ne jamais oublier Mattmark*, Unia, Bern 2005; AA.VV., *Mattmark, 1965-2005: manifestazioni, atti e immagini della commemorazione del 40 anniversario della tragedia di Mattmark*, [s.n.], [S.l.] 2005; Serge Andenmatten et al., «Mattmark - la catastrophe = Mattmark - die Katastrophe. Mattmark - trois policiers se souviennent = Mattmark - Drei Polizisten erinnern sich», *Police - Sion*, 21, 2007; Anna N. Verna, *Bruciati dal ghiaccio: la tragedia di Mattmark, Svizzera, 30 agosto 1965*, Ires Abruzzo, Pescara 2009; Saverio Basile, Francesco Mazzei, *Mattmark: storia di una tragedia annunciata*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2010; Céline Burgener, «Die Katastrophe von Mattmark», *Wir Walser*, 51, 2, 2013, pp. 35-55. Si segnalano anche i lavori di Sarah Wahlen, *Die Gletscherkatastrophe von Mattmark 1965. Ursachendiskussion und Verarbeitungsversuche in Gesellschaft, Medien und Politik*, Lizentiatarbeit, Universität Bern 2010/2011; Carlo Capozzi, *La catastrophe de Mattmark par la presse, regards croisés transalpins*, mémoire de master, Université de Franche-Comté, Sierre 2011. Dal punto di vista tecnico glaciologico, si veda Robert Vivian, «La catastrophe du Glacier Allalin», *Revue de géographie alpine*, 54, 1, 1966, pp. 98-101.

pomeriggio, in Svizzera, 88 persone, tra cui 56 italiani impegnati nella costruzione della diga idroelettrica in terra² più grande d'Europa, morirono travolte da una valanga di ghiaccio. Probabilmente non fu un caso che la tragedia si consumò nella Confederazione Elvetica, capace di attrarre, a partire dal 1956 e fino al 1976, quasi il 50% dell'intera emigrazione italiana del secondo dopoguerra e dove ancora oggi risiede la terza comunità italiana più numerosa al mondo³. D'altronde, la pluralità di generazioni di italiani ha fatto della Svizzera un esempio d'analisi unico e pieno di paradossi e contraddizioni⁴. Nell'arco del XX secolo, la Confederazione ha conosciuto il tasso d'immigrazione più alto d'Europa, tanto da superare gli Stati Uniti, paese d'immigrazione per eccellenza⁵. In più, il Cantone Vallese, dove avvenne la catastrofe di Mattmark, ha inserito nel 2012 l'«italianità» quale bene immateriale per il riconoscimento della sua tutela da parte dell'Unesco⁶.

Catastrofe

Il concetto di catastrofe per come lo intendiamo oggi, e quindi quale sinonimo di calamità naturale, di sciagura, tragedia, fine deplorabile, ha subito, come ci spiega lo storico François Walter, un «*rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità*»⁷. Inoltre, «*per alcuni studiosi il desiderio di catastrofe è costitutivo della cultura postmoderna alla stregua del dovere della me-*

² È una modalità di costruzione che utilizza solo materiali naturali presi in loco.

³ Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione*, p. VII.

⁴ Toni Ricciardi e Sandro Cattacin, «Histoires de migration ordinaire: réalités plurielles», *Terra Cognita*, 23, 2013, p. 72.

⁵ Hans Mahnig e Sandro Cattacin, a cura di, *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Seismo, Zürich 2005, p. 15.

⁶ Nel 2008 la Svizzera ha ratificato la Convenzione dell'UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Ciò ha permesso di proporre all'UNESCO la candidatura di un numero limitato di elementi del patrimonio culturale immateriale presenti sul territorio elvetico e di contribuire alla valorizzazione e alla salvaguardia delle tradizioni a livello internazionale. In tale ambito, il Canton Vallese ha segnalato tra i propri beni immateriali quello dell'«italianità». Cfr. Legge federale RS 0.440.6.

⁷ François Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Angelo Colla Editore, Costabissara (VI) 2009, pp. 18-19. (ed. or. *Catastrophe. Une Histoire culturelle (XVIe - XXIe siècle)*, Edition du Seuil, Paris 2008).

memoria, di cui costituisce il pendant»⁸. Non è un caso che a partire dagli anni Novanta del XX secolo, il flusso mnemonico, a sua volta connesso alle grandi catastrofi del Novecento (guerre, Shoah, genocidi), richiami inevitabilmente ad elementi, spesso rimossi, della memoria e, di conseguenza, faccia riemergere profonde lacerazioni sia sociali che culturali.

Da questo punto di vista, parte della sociologia rileva due dimensioni della memoria: una «*commemorativa, codificata, normata, legittimata e ufficiale*» e l'altra «*evenemenziale*»⁹. Quest'ultima consiste in una memoria nascosta che necessita di un lento lavoro di assimilazione, attraverso il continuo ripensare all'evento catastrofico per poi riuscire a superarlo. Simili «*cognizioni collettive della catastrofe*» suscitano, generalmente, la diffidenza e la contrarietà dei poteri costituiti, giacché comportano reazioni spesso considerate irragionevoli e minacciose da parte degli attori stessi coinvolti nel dramma¹⁰. Essi, a loro volta, vivono consapevolmente il passaggio da «*attore paradigmatico*» a «*attore sintagmatico*», ovvero, non rappresentano più un semplice «oggetto» di interventi ma un «soggetto» consapevole dei propri diritti e delle proprie scelte¹¹. Questo passaggio è ben rappresentato dalle contrapposizioni, nelle varie fasi processuali, soprattutto per quanto riguarda gli episodi di Marcinelle e di Mattmark. Nonostante molte delle informazioni e delle perizie tecniche abbiano confermato l'inefficienza e la superficialità in materia di sicurezza, gli imputati restarono impuniti.

Ritornando ad un livello di contestualizzazione di periodo, si ha l'evoluzione progressiva da una società della «*fatalità*» ad una della «*sicurezza*», nella quale il sistema assicurativo prende un posto centrale nell'organizzazione sociale trasformando malattia e dolore, incidenti e perdita di lavoro in somme monetarie senza anima¹² e nella quale si rileva un graduale sottrarsi da parte dell'uomo al «*peso della natura*». Ciò conduce inevitabilmente dinanzi ad un pericolo più grande, «*l'uomo stesso*», la cui azione genera l'evento catastrofico¹³. Anche l'umano diventa così un rischio da superare, assicurandolo o pianificandolo attraverso uno sforzo organizzativo, tecnologico e di standardizzazione¹⁴. Un simile passaggio è avvenuto nei secoli intrecciando e stratificando

⁸ *Ibidem*, p. 20.

⁹ Gaëlle Clavandier, *La mort collective: pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Editions, Paris 2004, p. 181.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Pierpaolo Faggi e Angelo Turco, a cura di, *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 51-52.

¹² François Ewald, *L'État-providence*, Grasset, Paris 1986.

¹³ Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, p. 21.

¹⁴ Stefan Timmermans e Steven Epstein, «A world of standards but not a standard world: toward a sociology of standards and standardization», *Annual review of Sociology*, 36, 2010, pp. 69-89.

culture ed usanze, ma di fatto è identificabile in un fluire temporale, suddiviso in tre momenti principali: il primo è quello della «*punizione e della vendetta divine*»; il secondo, di tipo «*fatalista*», termina con l'illuminismo; il terzo incrimina la «*responsabilità umana*» con un'evoluzione che procede da spiegazioni univoche (la ricerca del capro espiatorio) verso spiegazioni plurivoche¹⁵ per arrivare a ciò che poi fu definita da Ulrich Beck la «*società del rischio*»¹⁶. Qui, il colpevole personificato scompare nella divisione del lavoro guidata da piani, standardizzati, macchine e complessi sistemi decisionali.

La contestualizzazione, nel tempo e nello spazio, le tradizioni e il sistema valoriale delle società coinvolte nell'evento catastrofico servono a rileggere il senso e le spiegazioni che ognuna di queste società si è data per cercare di rendere comprensibile l'evento a se stessa. Come ci ricorda Walter, «*la spiegazione scientifica, il ricorso alla sfera religiosa, la sublimazione estetica, le diverse forme di finzione letteraria e di rappresentazione in immagini sono altrettanti mezzi culturali per gestire la catastrofe o anticiparne il rischio*»¹⁷.

Lo scopo del presente lavoro, però, non è soffermarsi sulla disquisizione tra tipo di catastrofe, naturale o antropica, bensì, cercare di evidenziare gli aspetti che potrebbero aiutare nell'individuazione della prevedibilità delle catastrofi di natura antropica in epoca fordista e come esse si siano ripetute nel tempo. Da questo punto di vista, è interessante rileggere le pagine di Marcel Roubault, accademico e perito giudiziario durante l'inondazione del Fréjus e del Vajont¹⁸.

Fordismo

Declinare il concetto di fordismo in questa sede sarebbe quasi impossibile senza incorrere in facili strumentalizzazioni o nel rischio di catalogare con estrema leggerezza una lunga fase storica, senza coglierne gli aspetti importanti. Tuttavia, alcuni elementi che, insieme ai concetti di catastrofe e di migrazione, sono fondamentali in questo lavoro, meritano di essere chiariti.

Una delle nozioni centrali, che è anche la cornice all'interno della quale queste riflessioni si susseguono, è quella del fordismo quale modello di organizzazione e di crescita economica, di mobilità e di uni-

¹⁵ Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, p. 21.

¹⁶ Ulrich Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a M. 1986.

¹⁷ Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, pp. 21-22.

¹⁸ Marcel Roubault, *Le catastrofi naturali sono prevedibili. Alluvioni, terremoti, frane, valanghe*, Einaudi, Torino 1973 (ed. or. *Peut-on prévoir les catastrophes naturelle?*, Presses Universitaires de France, Paris 1970).

formizzazione sociale e, nello specifico, quale modello che ha fatto del reperimento dell'energia a basso costo uno dei fattori produttivi comunemente definiti. Non a caso, tutte le catastrofi rievocate sono catastrofi del fordismo, nella misura in cui sono accadute in luoghi, miniere prima, centrali idroelettriche poi, il cui scopo era quello della produzione d'energia, fattore ancora centrale nelle società contemporanee. Ma il fordismo va oltre la produzione. È un modello di società basato anche sui consumatori dei beni industriali. La crescita industriale e la ricchezza prodotta si spiegano proprio da questa generalizzazione dell'industria¹⁹.

Il modello è doppiamente uniformizzante per poter avere successo: tutti devono consumare prodotti simili che diventano il quotidiano fordista, come le automobili, i prodotti industriali bianchi, oppure le vacanze organizzate. E per avere un impatto maggiore, tutti devono orientarsi verso lo stesso modello di vita, non allontanarsi dalla logica della piccola famiglia con quattro componenti e dai sogni di ascesa ad una classe sociale che rispecchia la borghesia in miniatura: la classe media. Un simile modello di produzione, di orientamenti e di valori rispecchia la borghesia in quanto tale²⁰. Il problema si pone quando non viene rispettato il compromesso raggiunto tra tutte le forze politiche, economiche e sociali, quando vengono messi in dubbio i valori e il sistema del capitalismo democratico²¹. La lotta contro il diverso fa parte della logica riproduttiva del fordismo, che al contrario promuove la riduzione delle differenze degli stili di vita per facilitare la produzione e la standardizzazione²². Il fordismo chiede il sacrificio per il bene di tutti e le catastrofi industriali diventano, per i pianificatori della società industriale, brevi interruzioni sulla strada del progresso.

Migrazione

Il terzo elemento importante di questo contributo collettivo è la migrazione, nello specifico italiana. L'Italia, già a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo e per tutto il XX, è stata il paese occidentale che più di tutti ha contribuito alla mobilità umana. Le sperimentazioni legislative, in materia d'immigrazione, a partire dagli anni Venti del XX secolo, sia negli Stati Uniti e poi in Europa, hanno avuto gli italiani quale oggetto primario per le politiche d'ammissione.

¹⁹ Henry Ford, *My life and work*, Cosimo Inc., New York 2007 (1922).

²⁰ Herbert Marcuse, *One-dimensional man studies in the ideology of advanced industrial society*, Beacon Press, Boston 1968.

²¹ Ralf Dahrendorf, *Class and class conflict in industrial society*, Stanford University Press, Stanford 1959.

²² Si veda il saggio introduttivo di Sandro Cattacin.

Tutti i contributi – a partire da quello di Rémi Bauduoï, che inserisce la catastrofe di Mattmark del 1965 all'interno di una lunga serie di disastri e di crolli di infrastrutture costruite durante l'epoca fordista e offre un'interpretazione analitica del concetto di «rischio» – sottolineano come il lavoro degli italiani sia stato uno dei fattori produttivi a basso costo determinante per l'ottenimento dell'obiettivo primario del fordismo: la produzione di energia.

I saggi seguono l'arco temporale, all'interno di una cronologia che attraversa, senza interruzioni, la fase della «grande emigrazione», a cavallo tra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo, fino ad arrivare alla metà degli anni Sessanta, periodo durante il quale l'emigrazione italiana si è rivolta principalmente verso il continente europeo.

Matteo Sanfilippo racconta il disastro di Monangah, avvenuto nel 1907 in West Virginia, attraverso l'analisi di documenti dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri italiano, sottolineando l'incapacità dei diplomatici italiani di aiutare le famiglie delle vittime. La catastrofe statunitense d'inizio secolo mostra chiaramente come i migranti italiani abbiano cercato di avvicinare la loro esperienza americana senza ricorrere ad un aiuto ufficiale da parte del loro paese, ma solo attraverso reti informali.

«Questo non è un posto per viverci: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923» è il titolo del contributo di Stefano Luconi che esamina i due incidenti nelle miniere di carbone che hanno avuto luogo nel 1913 e 1923 a Dawson, New Mexico, una company town della Phelps Dodge Corporation. Concentrandosi in particolare sulla prima tragedia, il saggio delinea l'impatto del disastro sugli immigrati italiani locali, con grande attenzione per la contemporanea mancanza di una reazione significativa e di un intervento da parte del Consolato italiano di Detroit nel garantire una compensazione finanziaria ai parenti delle vittime.

Giorgio Sacchetti ci riporta nell'Italia del regime attraverso il racconto della catastrofe del 28 febbraio 1940, nei bacini di Arsa (Istria) all'epoca del Regno d'Italia, dove avvenne uno dei disastri minerari europei più tragici del periodo. Le vittime furono 185, in gran parte sloveni, croati e italiani provenienti da diverse regioni d'Italia. La catastrofe fu dovuta alla negligenza nell'organizzazione del lavoro e alle mancate norme di sicurezza. Successivamente, la guerra e l'azione di rimozione da parte del fascismo contribuirono a fare scivolare nell'oblio questa tragedia.

Il passaggio «dal governo dell'emigrazione al governo della memoria» è un elemento fin qui inesplorato della catastrofe di Marcinelle, avvenuta nel 1956 in Belgio. Alessio Marzi esamina questo aspetto attraverso l'analisi del quadro economico degli italiani coinvolti. Emerge come i sopravvissuti abbiano cercato di dare un senso alla tragedia at-

traverso rituali di lutto, associati alla commemorazione e al ricordo. Il saggio evidenzia come nel 1956 non vi fossero benefici economici per le miniere di carbone del Belgio meridionale e, in tal modo, la memoria collettiva ha considerato il lavoro sotto il suolo come uno stato di guerra.

Toni Ricciardi in «Mattmark: l'amara favola dimenticata» ripercorre i momenti chiave dell'ultima grande catastrofe dell'emigrazione italiana. Il 30 agosto 1965 una massa di due milioni di metri cubi di ghiaccio si staccò dal ghiacciaio Allalin, in Svizzera, seppellendo sotto cinquanta metri 88 persone impegnate nella costruzione della diga di Mattmark. Il saggio si pone l'obiettivo di raccontare la tragedia che in questi decenni è stata rimossa dalla memoria collettiva, sottolineando come essa abbia rappresentato un punto di cesura nella lunga e articolata presenza degli italiani nella Confederazione.

Il saggio di Generoso Picone chiude questo lavoro collettivo. Fino alla metà degli anni Cinquanta, nei giornali italiani la separazione tra *news* e *features* non è mai stata rigida, ma al contrario i confini tra la notizia e la storia sono stati mobili, la cronaca è stata spesso esempio di abilità di scrittura. Con la catastrofe di Marcinelle cambia il modo di raccontare del giornalismo italiano: il resoconto sembra asciugarsi nel dolore, è sufficiente la cronaca pura e semplice dei fatti per descrivere una simile disgrazia. Lo stesso accade per i disastri del Vajont (1963) e di Mattmark. Il saggio si concentra sull'analisi del racconto delle tragedie in migrazione, seguendo il punto di vista di due quotidiani nazionali, Il Corriere delle Sera e Il Mattino di Napoli.

Conclusioni

Catastrofe, fordismo e migrazione sono le tre chiavi di lettura attraverso le quali abbiamo cercato di ripercorre le «catastrofi del fordismo in migrazione» nell'arco del fluire della cronologia della migrazione italiana. I tre concetti non sono indipendenti, ma ovviamente legati al periodo fordista, durante il quale la corsa per l'energia illimitata culmina nelle centrali nucleari. L'energia non basta al fordismo: vi è necessità di braccia per la produzione di beni per tutti e, ovviamente, anche di consumatori. Migrazioni internazionali, interne, dalle campagne verso le città, i grandi cantieri, come il baby boom fanno parte del fordismo. Le catastrofi inizialmente intervengono nel contesto della produzione e della migrazione come incidenti di percorso, ma con il passare del tempo si comincia a leggerle come problemi inerenti allo stesso modello di fordismo.

Inoltre, uno degli elementi più significativi che potrebbe emergere da questo tipo d'impostazione d'analisi è il fatto che non solo i primi

due concetti, catastrofe e fordismo, siano chiavi interpretative «globali», bensì che la stessa storia delle migrazioni rappresenti una chiave «globale» di racconto e ricostruzione storica. La storia delle migrazioni quale storia «globale» è ben diversa dalla *World History* nella misura in cui, a differenza della prima, non intende cancellare le storie nazionali o locali, correndo il rischio di inglobarle in un indistinto contenitore, bensì, ha quale metodo quello di lavorare sui processi di connessione e su scale diverse. D'altronde, cos'è la storia delle migrazioni? È la storia di quanti hanno vissuto tale fenomeno, ma allo stesso tempo di coloro che l'hanno subito passivamente restando nei propri luoghi; è la storia dei luoghi della partenza e dell'arrivo e di come entrambe le società/comunità abbiano conseguentemente subito e vissuto profondi cambiamenti. Inoltre, cos'è la storia dei fenomeni migratori, se non la chiave interpretativa delle storie delle classi dirigenti, in senso onnicomprensivo, di come la diplomazia degli Stati, le attività dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, degli intellettuali, siano state in grado di incidere sul fenomeno migratorio. Ad esempio, come interpretiamo quella che Michele Colucci ha definito la «stagione d'oro degli accordi d'emigrazione»²³? Storia dell'emigrazione italiana? Storia diplomatica? Storia delle classi dirigenti o storia dei luoghi della partenza o dell'arrivo? Storia delle imprese e dell'economia oppure storia del mercato globale e del lavoro o, ancora, parte della storia del fordismo o delle catastrofi?

Probabilmente si potrebbe prendere a modello ciò che gli storici tedeschi hanno fatto per primi in Europa e conferire ai terremoti lo status di evento globale²⁴ o seguire l'impostazione della Scuola di Grenoble²⁵, traendo ispirazione dall'ambito francofono.

Ad ogni modo, la reinterpretazione della storia delle migrazioni come *Global History*, magari generalizzando la sua portata concettuale ad una

²³ La stagione d'oro degli accordi bilaterali si ebbe tra il 1946 e il 1948, periodo durante il quale l'Italia firmò intese con Francia, Belgio, Gran Bretagna, Svizzera, Olanda, Lussemburgo, Svezia, Cecoslovacchia e Argentina. Questi accordi furono poi progressivamente modificati e aggiornati. La stagione degli accordi post-bellici si chiuse nel 1955, con la firma tra Italia e Germania Federale. I rapporti bilaterali furono uno degli strumenti più utilizzati per promuovere la ripresa dell'emigrazione italiana. Cfr. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli, Roma 2008, p. 136.

²⁴ Arno Brost, *Das Erdbeben von 1348: ein historischer Beitrag zur Katastrophenforschung*, in «Historische Zeitschrift», 233 (1981), pp. 529-569.

²⁵ Anne-Marie Granet-Abisset e Gérard Brugnot, a cura di, *Avalanches et risques: regards croisés d'ingénieurs et d'historiens*, CNRS MSH Alpes, Grenoble 2002; René Favier, «Société urbaines et culture du risques: les inondations dans la France d'Ancien Régime», in François Walter et al., *Les Cultures du risque (XVIIe-XXIe siècle)*, Presses d'histoire suisse, Genève 2006, pp. 49-86.

storia delle *mobilità territoriali*²⁶ ed evidenziando la sua capacità di fornire le chiavi di lettura delle interconnessioni tra i luoghi e gli attori coinvolti, probabilmente le darebbe una centralità che per molto tempo, soprattutto nella storiografia italiana e non solo, non ha mai avuto.

Toni RICCIARDI
toni.ricciardi@unige.ch

Sandro CATTACIN
sandro.cattacin@unige.ch

Université de Genève

Abstract

The rich mosaic of Italian migration has been portrayed and analyzed from different angles and through different methodological approaches, throughout time and space. The aim of this monographic volume is to offer a fresh interpretative line, using three key concepts – Catastrophe, Fordism and Migration – which allow us to reinterpret the history of migration as a Global History. Furthermore, this collective work aims to be the first of a series that intends to recover from oblivion the last catastrophe of the Italian emigration – «Mattmark, the Forgotten Marcinelle» – 50 years on from August 30th, 1965.

²⁶ Sandro Cattacin e Domenig Dagmar, *Inseln transnationaler Mobilität*, Seismo, Genève-Zürich 2012.